

DICIANNOVESIMO CAPITOLO : LA PESTE

Insieme con le bande dei Lanzichenecchi entrò in Lombardia una malattia terribilmente contagiosa, che nei secoli scorsi mieteva periodicamente vittime a migliaia. Quella malattia era detta la peste. Il contagio comparve dapprima nel territorio di Lecco e nella Brianza e poi, nonostante le leggi del tribunale della sanità, che aveva il compito di combatterlo, si diffuse anche nella città di Milano.

I malati dovevano, per legge, essere isolati in un grande recinto fuori di porta orientale, che era chiamato Lazzaretto. La direzione di questo immenso ospedale degli appestati era affidata ai frati cappuccini: anche il padre Cristoforo vi era stato trasferito da Rimini, dove egli era andato dopo l'incidente con don Rodrigo.

Nessuno però voleva essere portato al Lazzaretto: pur di non andarci, non si denunciavano gli ammalati e si corrompevano gli uomini addetti al trasporto dei contagiati, ch'erano detti monatti.

L'ignoranza dei tempi era così grande che si sparse la voce che la peste non fosse una malattia, ma una magia di stregoni occulti, chiamati dal popolo «untori», perché si diceva che andassero attorno, specialmente di notte, a ungere le case e le porte per diffondere il contagio.

Nella basilica di Sant'Ambrogio un vecchio di ottant'anni, dopo aver pregato in ginocchio, volle mettersi a sedere; e prima spolverò la panca. «Quel vecchio unge le panche!» gridarono ad una voce alcune donne che videro l'atto. La gente che si trovava in chiesa fu addosso al vecchio: lo prendono per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo

spingono fuori: se non lo finirono, fu per trascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. Pare che il povero vecchio sia poi morto per le percosse ricevute.

Meno sfortunati tre giovani francesi, venuti in Italia per ammirarne i monumenti. Stavano guardando attentamente il duomo, e come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò: furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri; ma, trovati innocenti, furono rilasciati.

Le autorità e i medici, che ben conoscevano le vere cause della terribile malattia, si sforzavano invano di arrestarne la diffusione. La popolazione del Lazzaretto montò da duemila a dodicimila infermi; più tardi arrivò sino a sedicimila. Morivano a Milano in un giorno più di millecinquecento persone: passata la peste, gli abitanti della città, che prima erano duecentocinquantamila, si trovaron ridotti ad essere appena sessantaquattromila!

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso. Tornava da una riunione d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno dei più allegri e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste due giorni prima.

Camminando, però, sentiva un malessere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe; non aprì bocca per tutta la strada e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera.

Quando il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi lustrati, capì subito che si trattava di peste.

«Sto bene, ve'», disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. «Sto benone, ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno ... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'acceca ... mi dà una noia! »

«Scherzi del vino», disse il Griso, tenendosi prudentemente alla larga. «Ma vada a letto subito, ché il dormire le farà bene.»

«Hai ragione: se posso dormire... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso stanotte avessi bisogno di qualche cosa... Ma non avrò bisogno di nulla... Porta via presto quel maledetto lume», riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. «Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio! »

Il Griso prese il lume e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto le coperte.

Don Rodrigo faticò a prender sonno e, quando finalmente s'addormentò, fece i più brutti sogni del mondo. Gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in mezzo a una folla; guardava i circostanti: eran tutti visi gialli, distrutti, con certi occhi incantati, abbacinati(accecati), con le labbra spenzolate, con vestiti che cadevano a pezzi; e dai rotti (dagli strappi) si vedevano macchie sulle carni e bubboni. «Largo, canaglia!» gli pareva di gridare, accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar quei sozzi (disgustosi) corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegli insensati dava segno di volersi scostare, anzi gli stavano più addosso e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro lo pigiasse, col gomito o con altro, a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada e sentì invece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato e voleva gridar più forte, quando gli parve che tutti quei visi si rivolgessero ad una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito e dal parapetto di quello spuntar su una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto, fino alla cintola: era fra Cristoforo, il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva, quel giorno, nella sala del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per acchiappar quel braccio teso per aria... Scoppiò in un grand'urlo e si destò.

Stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi: ché la luce del giorno inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa: quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazione violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terrore della morte l'invase e, più forte ancora, il terrore di essere buttato al Lazzaretto. Afferrò il campanello e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, che si fermò a una certa distanza dal letto.

«Griso!» disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere. «Tu sei sempre stato il mio fido.»

«Sì, signore». «T'ho sempre fatto del bene». «Per sua bontà». «Di te mi posso fidare ... »

«Diavolo!». «Sto male, Griso.»

«Me n'ero accorto». «Se guarisco, ti farò del bene. Ma tu fammi un piacere.»

«Comandi». «Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?»

«Lo so benissimo.»

«E' un galantuomo che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va' a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito.»

«Vo e torno», disse il Griso. «Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo.»

Don Rodrigo, tornato sotto le coperte, accompagnava il Griso con l'immaginazione alla casa del medico, contava i passi, calcolava il tempo. Tutt'a un tratto sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto e insieme uno stropiccio di piedi; un orrendo sospetto gli passa per la mente: sono i monatti e il suono è quello del campanello che quegli uomini portavano legato al piede quando andavano attorno per le case a prelevare gli appestati, da condurre al Lazzaretto sui carri.

«Ah, traditore infame! Via, canaglia! » gridò don Rodrigo, quando vide comparire all'uscio della camera due logori e sudici vestiti rossi (tale era l'uniforme dei monatti) e, seminascosta dietro un battente, la faccia del Griso.

Don Rodrigo caccia una mano sotto il capezzale (cuscino), per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando:

«Ah, birbone! Contro i monatti! Contro quelli che fanno l'opere di misericordia!»

«Tienilo bene, fin che lo portiamo via» disse al compagno uno dei due, andando verso uno scrigno. In quella il Griso entrò e si mise anche lui a scassinare la serratura.

«Scellerato!» urlò don Rodrigo, divincolandosi tra le braccia del monatto. «Lasciatemi ammazzar quell'infame e poi fate di me quel che volete!»

«Sta' buono, sta' buono», diceva l'aguzzino che lo teneva e, voltando il viso ai due che facevan bottino: «Fate le cose da galantuomini!»

«Posso ancora guarire! Posso guarire!» mugghiava (urlava) don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti.

«Tienilo forte», diceva l'altro monatto. «E' fuor di sé.»

Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde rifinito (sfinito, esausto). I monatti lo presero, uno per i piedi e l'altro per le spalle, lo posarono su una barella e lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto e se n'andò.

Ma il giorno dopo, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto dei brividi, gli si abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano dei monatti che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono su un carro, sul quale spirò prima d'arrivare al Lazzaretto, dov'era stato portato il suo padrone.